

### Una mostra sui legami storici tra gli atenei di Italia e Polonia

La mostra documentaria «Natio Polona. Le università in Italia e in Polonia (secoli XIII-XX)» sui secolari rapporti che hanno legato i nostri atenei e quelli polacchi aprirà le porte al pubblico venerdì 20 settembre presso l'aula magna dell'università di Bologna. I materiali esposti alla mostra provengono da archivi sia italiani (Bologna, Ferrara, Padova, Perugia, Roma) che polacchi (Cracovia, Torun, Varsavia, Wrocław) e vogliono essere la testimonianza tangibile della rilevante presenza di studenti polacchi che si è protratta ininterrottamente dalla seconda metà del duecento fino ai giorni nostri.

### IL COMUNISMO IL NOVECENTO

**Intervista a Dahrendorf**  
«L'esperienza comunista appare come un fallimento. Non quella del movimento operaio in Occidente, avviata prima dell'Ottobre 1917. Ora il pericolo più grave è la guerra tra le etnie»



# Per una civiltà aperta

GIANCARLO BOSETTI

«Non diamo a un accademico come Marx colpe che non ha. E comunque non ne ha più di Hegel». La cultura liberale di Ralf Dahrendorf, che con Marx ha regolato i conti, in gioventù, (negli anni Cinquanta), è più mite di quella di Karl Popper, cui tuttavia deve molto, quanto alla critica dei «falsi profeti». Se il filosofo viennese attribuisce ai due tedeschi la maggioranza delle malefatte di questo secolo, Dahrendorf è più cauto, non per solidarietà professionale, si suppone, ma probabilmente perché la sua biografia intellettuale, tra Amburgo e Oxford, si è a lungo misurata con la vicenda della sinistra europea e con quella del movimento socialista occidentale. Negli ultimi anni questo dialogo ha incluso la sinistra italiana e la trasformazione del Pci e si è svolto soprattutto sulle idee e sui temi dell'agenda politica di oggi. Negli anni Ottanta il sociologo, prima tedesco ora britannico, insisteva sui mutamenti radicali introdotti dal thatcherismo e sulla necessità di una risposta strategica da parte di una sinistra che doveva uscire dalle sue roccaforti ideologiche e da uno stato di sconco e confusione. Prima e dopo la rivoluzione dell'89 Dahrendorf ha concentrato il tiro sui pericoli del nazionalismo e del fondamentalismo, sullo sfondo di un giudizio inequivocabile che vede nel fallimento del comunismo la conferma della superiorità del sistema democratico. Ma questo sostenitore del metodo liberale, delle regole che consentono di sperimentare le decisioni, di correggere gli errori attraverso tentativi successivi e attraverso il conflitto politico democratico, non apprende al partito della *totalitarismo* alla schiera degli apologeti del libero mercato puro e semplice. E la sua ironia colpisce tanto i nostalgici e i ritardatari della sinistra quanto le ingenuità di chi nell'Est europeo di oggi ritiene che il mercato farà da sé. Anche il

Dahrendorf vede aprirsi gli spazi per una competizione in cui inevitabilmente c'è bisogno di una sinistra che metta l'accento sui diritti di cittadinanza nei confronti di una destra che l'accento lo mette sull'incremento di ricchezza e di beni. Finito il comunismo, tra *entitlements* e *provisions* la gara continua.

Lei ha parlato recentemente dei «giorni eccitanti» di questo agosto 1991. Ebbene che cosa ci ha insegnato questo '91 che non avessimo già imparato nell'89?

In termini generali molto poco, ma certo il '91 ci ha fatto vedere che in un sistema comunista impermeabile, come era quello dell'Unione sovietica, una riforma graduale non funziona. Le energie per il cambiamento erano così forti che il gradualismo della perestrojka ha fallito. E questa è una lezione davvero importante, e forse anche un po' spaventevole, perché quello che è accaduto in questo agosto è, prima di tutto, un tentativo di arrestare il cambiamento graduale, al che è seguita una esplosione di quelle energie che avevamo già visto in azione prima nell'Europa dell'Est, del Centro e del Sud Est. Si tratta dunque di una conferma della lezione dell'89. Quella che è emersa in questi paesi comunisti è piuttosto una classica energia rivoluzionaria, salvo che, ovviamente, la rivoluzione questa volta è contro la mano pesante del socialismo della nomenklatura. La lezione ci dice che il gradualismo non è sufficiente. Ed io sospetto che avremo un'altra dimostrazione di questa lezione entro breve tempo anche a Cuba.

I legami ideologici tra una parte della popolazione sovietica e il sistema politico hanno avuto un collasso conclusivo in poche ore dopo settant'anni. Qual è la sua spiegazione?

Ho più volte sostenuto che



dobbiamo distinguere tra la prima fase dell'entusiasmo leninista, il totalitarismo ideologico della fase stalinista e la fase sostanzialmente cinica del breznevismo, nella quale l'ideologia era già diventata un pretesto, una finzione alla quale molta gente non credeva più per niente. Il breznevismo era una forma di comando, che io chiamo «socialismo della nomenklatura», nella quale un gruppo piuttosto importante di privilegiati era essenzialmente interessato al mantenimento del proprio potere. Adesso sappiamo, anche dall'esperienza di altri paesi come la Germania orientale, quanto la gente vi fosse coinvolta. Stando parlando probabilmente di circa il 15 per cento sul totale della popolazione. E' una quantità piuttosto vasta. Ma non c'era nel breznevismo molta genuina ideologia. La finzione era già da tempo di-

ventata tale. Perciò non c'è voluto molto perché cadesse. E' molto più difficile smantellare le strutture di comando e di potere che far scomparire il velo dell'ideologia.

E qual è stata secondo lei la forza, tra quelle che tenevano insieme l'Unione sovietica, a venir meno in modo determinante: la coercizione, l'esercito, l'economia, il mito della superpotenza o che altro?

Queste sono speculazioni, o mi sbaglio? Ogni risposta è buona come un'altra. Ma io voglio dargliene un'altra, che del resto non ha la pretesa di essere nuova: la guerra. C'è chi sostiene che senza la guerra l'Unione sovietica avrebbe potuto cadere molto prima. Ora, è un fatto che l'esperienza della Seconda guerra mondiale ha prodotto due cose: la prima è la prosecuzione del coman-

do prima di Stalin e poi più in generale della nomenklatura, la seconda è l'unità stessa dell'Unione sovietica, che è stata accentuata da politiche deliberatamente volte a creare una sorta di interdipendenza, di cui ora vediamo i risultati. Infatti scopriamo che tutte queste repubbliche ora non possono fare da sé perché avevano una funzione particolare e specifica nel sistema sovietico.

In sede di bilancio storico ci si potrebbe chiedere se di tutto il ciclo di questo colossale fallimento non si salvi proprio niente. La paura del comunismo, il fatto che metà del mondo fosse sotto l'egemonia del comunismo sovietico non ha avuto riflessi sull'Occidente? Per esempio il Welfare State, il New Deal americano, il keynesismo, non potrebbero essere interpretati anche come l'effetto di un mondo che era diviso in quel modo?

Il socialismo sì, ha avuto effetti del genere, il comunismo no. Qui bisogna essere molto precisi, anche se so che questo è un tema sul quale i lettori del suo giornale sono molto sensibili. Io penso che quella che chiamerei l'«esperienza comunista» in senso stretto non ha avuto alcun effetto positivo ed è stata, sono dolente, un disastro senza mezzi termini. Il pensiero e l'attività politica socialisti, che, dopo tutto, erano cominciate prima che il comunismo fosse inventato, hanno avuto un effetto preminente nel definire il tipo di società in cui stiamo vivendo nell'Europa occidentale, e, in qualche misura, anche negli Stati Uniti. Bismarck introdusse il Welfare State paternalistico al tempo stesso in cui bandiva il partito socialista perché ne aveva paura, ma volle anche assumere qualcuno dei suoi programmi. E pensava per altro, da parte sua, che i socialisti non sarebbero mai più riapparsi (nel che si sbaglia). E' anche abbastanza chiaro che quando, dopo le due guerre, furono introdotti i più impor-

tanti elementi di politica sociale in molti paesi (così anche il diritto di voto dopo la Prima guerra), questo era in parte una risposta alla pressione dei gruppi socialisti. Insomma lo distinguerei la storia del socialismo riformista dalla storia del comunismo e penso che tutto quello che dobbiamo al comunismo è terrore e guerra fredda.

C'è stata nei mesi scorsi una discussione tra gli intellettuali sovietici, Khamkin, Tapko, Kiselev e altri, su quello che viene definito «punto di entrata» o anche il «punto di uscita». Si tratta della ricerca dell'«inizio dell'errore», del bivio al quale bisogna tornare per cambiare strada. C'è chi lo trova in Stalin, chi in Lenin e nell'Ottobre, chi ancora più su in Marx. Dov'è secondo lei il bivio?

Mi considero fortunato perché non devo prendere parte a quella discussione. Non mi interessa molto. Ma mi rendo conto che la gente in Russia vi scorga un problema reale. Vedendo, fino al golpe c'era chi stava tentando di dire che la generazione è avvenuta tra il 1925 e il 1965. Io li ascoltavo con un sorriso ironico. E naturalmente in questo caso per me è facile essere ironico, così come è facile dare una risposta. L'errore è stato commesso quando è stato fatto il tentativo di sospendere le istituzioni che consentono il cambiamento senza violenza. Ora, l'Unione sovietica e la Russia non hanno forse mai avuto tali istituzioni se si escludono, probabilmente, brevi periodi nel 1905 e nel 1917, prima di novembre. Comunque seguo questo dibattito e capisco il peso che ha per i Russi, che stanno perdendo i cardini della loro storia e non trovano il punto a cui appoggiarsi. Significa qualcosa il fatto che improvvisamente vediamo riemergere San Pietroburgo che non è neppure il nome che la città aveva al tempo della Rivoluzione. Perciò il «punto di entrata» è da qualche parte piuttosto indietro nel

tempo, ma io non accuserei un accademico come Marx, perché l'errore è stato fatto quando la gente ha cercato di applicarlo. E lui non può essere considerato colpevole di quello che è stato fatto in suo nome più di quanto Hegel non sia colpevole degli innumerevoli errori di destra e, in qualche misura anche di sinistra, che sono stati fatti in suo nome.

Lei ha scritto recentemente che è tempo di dimostrare se la forza dei democratici che si è formata negli ultimi anni è sufficiente a riempire il vuoto prodotto dalla rivoluzione che ha abbattuto i regimi comunisti. L'idea mi sembra vicina a quella di Bobbio, che nell'89 ha parlato di una democrazia che adesso è rimasta «sola» di fronte a certe domande di giustizia. Che cosa è per lei questo vuoto?

E' un problema molto importante, ma anche molto difficile. I regimi totalitari, che hanno un'ideologia, tentano di reclutare gli esseri umani nella loro totalità. Invece le società aperte, le istituzioni democratiche non cercano di fare questo. Esse lasciano - e questo è il loro principio essenziale - una parte molto grande della vita umana agli individui, ai gruppi e al modo in cui essi vogliono svilupparla. Questo significa, tuttavia, che quello che appare come un bisogno di molti di avere un senso di appartenenza, il senso di un posto nel mondo, non è soddisfatto da queste istituzioni in quanto tali. Per molti si determina così un vuoto che cercheranno probabilmente di riempire con ideologie dalla forte carica emotiva come il nazionalismo e il fondamentalismo. E' un grande pericolo. Io credo che l'accento vada messo sul concetto di società civile in modo che questo sia strettamente connesso alle istituzioni democratiche, se siamo convinti che queste istituzioni siano in grado di «catturare» i bisogni emotivi della gente e la loro immaginazione, così come il



Decorazione futurista, durante i primi tempi della rivoluzione, sulla facciata di una chiesa a Pietrogrado; sotto: un discorso di Lenin nel maggio 1919 nella Piazza Rossa; in basso: Ralf Dahrendorf

loro bisogno razionale di organizzare il cambiamento. Questo naturalmente richiede molto tempo ed ho il sospetto che stia qui uno dei problemi d'ivvero giganteschi del vasto impero sovietico. Il problema appare relativamente più facile in Polonia, e alla fine si rivelerà più facile anche in Cecoslovacchia e in Ungheria, che non nella grande Unione sovietica, dove per decenni proprio questa possibile connessione è stata sottoposta ad azione distruttiva. Perciò tempo che vedremo qui più nazionalismo, più fondamentalismo e meno società aperte.

Sulla questione delle nazionalità, ed esso rispetti gli opinioni in contrario. Lei insiste, non soltanto ora ma da prima dell'89, sul pericolo del nazionalismo. Altri teorici, come per esempio Michael Walzer, insistono sul fatto che ogni popolo che senta il bisogno di avere un suo Stato sovrano, prima di tutto ha il diritto di averlo; per cui ben venga il momento della liberazione di nazionalità lungamente repressive. Qui c'è una differenza...

Si che c'è una differenza e mi è molto cara. E' molto importante e complicata e non posso definirlo compiutamente qui, ma, in poche parole, la mia opinione è che, se ritorniamo alle tribù, alle società omogenee, spesso piccole, noi giungeremo alla soppressione delle minoranze e alla guerra civile tra le tribù. Avremo la Jugoslavia *dappertutto*. Io non nego la inevitabilità dell'emergere di certe unità come gli Stati balcanici, la Slovenia o qualunque altra, ma in quanto liberale io temo che questo ci porti a meno e non a più libertà, a meno diritti civili, a meno diritti di cittadinanza. La gente commette strani errori. Gli esseri umani ovviamente hanno, dovrebbero avere, il diritto di decidere i loro affari. Prendi un popolo come gruppo omogeneo: ad esempio gli estoni che parlano estone. Se si dice che essi hanno il diritto di avere uno Stato, si dice qual-

cosa di piuttosto strano, si dice probabilmente che qualcuno può arrivare a un certo punto e affermare: «Io sono il portavoce di tutti gli Estoni ed è giunto il momento che i Russi lascino l'Estonia», o qualcosa del genere. La distinzione fra diversi modi di formulare il diritto all'autodeterminazione è molto importante. Sono preoccupato dall'idea di una Europa tribale, ma vedo che è proprio quanto sta accadendo.

Lei teme il rischio di una balcanizzazione generale? Possiamo chiamarla balcanizzazione. Ma il fatto è che, la prossima volta toccherà al Sud-Tirolo e poi Dio sa che cosa accadrà in Spagna, dove c'è già un certo grado di decentramento. Immagino ancora la Scozia che comincia a parlare di autodeterminazione. E allora che fine fanno i diritti dei cittadini, che sono, dopo tutto, i diritti di gente che è diversa, ma che ha in comune l'attribuzione di certe prerogative che definiscono appunto la cittadinanza? Questo è il tratto fondamentale che definisce, credo, il progresso nella civilizzazione.

In questo stato di disordine internazionale a che principi generali ci possiamo riferire per pensare un nuovo tipo di ordine. Da una parte abbiamo i principi universali della cittadinanza cosmopolita, del governo mondiale, che suggeriscono il rafforzamento dell'Onu e delle confederazioni, a cominciare da quella europea, dall'altra abbiamo le aspirazioni nazionalistiche e i rapporti di forza. Quale versante avrà la prevalenza?

Al momento sembra che, soprattutto, stia vincendo il principio dell'omogeneità, della ricerca di unità omogenea. Ma questo rende ancora più importante insistere, a costo di annoiare, sui diritti comuni di cittadinanza di tutti gli esseri umani. Perciò continuiamo a perseguire unità politiche civilizzate in cui questi diritti siano garantiti.

## Costumi esotici, sculture mobili nello spazio

ARGENTA. «La nostra tecnica è nuova, per questo non esiste ancora una teoria, una scienza che possa spiegarla, come per il balletto classico... Ed è tanto più difficile comprenderla e definirla in quanto è mezzo e non fine della nostra arte... Quanto a dare un nome alla nostra arte, ne lasciamo la cura all'avvenire». Così scriveva il danzatore, coreografo, pittore, scenografo e disegnatore di costumi russi Alexandre Sakharoff in un programma di sala parigino del 1920. Non immaginava che il riconoscimento della ricerca sua e di Clotilde Von Derrp Sakharoff sarebbe arrivato molto tardi, almeno in Italia: il paese dove risiedette, insieme alla sua compagna d'arte e di vita, a partire dal 1955.

Una bella mostra curata per il Comune di Argenta (in provincia di Ferrara) da Patrizia Verelli, aperta sino al 5 novembre, tenta di guadagnare il tempo perduto. Vi sono esposti bozzetti, quadri, costumi, fotografie e lettere firmate Chagall, Stravinskij, Kandinskij che attestano quanto e da chi fu amata la danza dei due singoli ricercatori. Lui, Alexandre, era nato in Ucraina nel 1866 da una famiglia agiata che subito gli permise di coltivare il suo talento artistico e gli studi di pittura e di musica a Parigi. Ma fu a Monaco, nel febricitante clima della *Neue Künstlervereinigung* (La Nuova Associazione degli Artisti), fondata nel 1909 e diretta da Kandinskij, Verevkin e Javleskij, che poté decidere il suo destino. Buttò a mare i dipinti dal rutilante e riconoscibile segno russo per affermare la sua danza, ispirata da Eleonora Duse e Sarah Bernhardt. Lei, Clotilde, berlinese del 1892, aveva persino dovuto adottare un cognome d'arte, Von Derrp, per arginare le critiche di una famiglia di rigidi militari che, all'annuncio delle

**In mostra i bozzetti e gli abiti di scena firmati da Sakharoff. Il talento di un pittore pioniere della danza libera amante del circo e dell'acrobazia**

MARINELLA QUATTERINI

sue prime esibizioni in pubblico proclamò: «Se ti metti a danzare, non ci resta che spararci».

Ma Clotilde danzò. Giovannissima ed incerta, dotata di un incantevole bellezza che non l'abbandonò sino alle ultime stagioni della vita (morì undici anni prima del suo compagno nel 1974), entusiasmo e fece innamorare di sé registi come Max Reinhardt, poeti come Reiner Maria Rilke,



Costume di Alexandre Sakharoff per una danza «esotica»

critici come Hans Brandenburg e appunto Colleghi, come Alexandre Sakharoff, che nell'apparenza primaverile e pudica della ballerina scorse subito il necessario complemento alla sua poetica invece sottilmente ambigua e decadente. Narcisismo, educato ritorno alla Grecia e al Barocco sono infatti i primi, curiosi segnali lanciati da Alexandre in danze come *Visione del Quattrocento*, *Pauvre Royale* dove si veste

da Re Sole e *Gollivog's Cake* nel quale si esibisce «in travestito»: il solista non era certo un virtuoso del balletto classico. Aveva studiato acrobazia. Amava le tecniche motorie del circo e considerava la danza come personalissima emanazione di un «Io» coltivato dalla purezza e dalla semplicità: quell'economia di mezzi teorizzata dall'amico Kandinskij in *Lo spirituale nell'arte*, sostenuta da musiche note. Bach, Chopin, Gluck, Debussy.

L'incontro con Clotilde che invece possedeva anche una formazione classica rese più secche e precise le ricerche di Alexandre. Il danzatore e coreografo si sottopose giornalmente a un intenso training fisico, come documenta, nella mostra di Argenta, la splendida carellata di disegni a tratto di Philippe Petit. Non solo. Abbandonato il manierismo dei primi spettacoli solistici, si

concentrò sulla creazione di serate composte di brevi duetti e ancora di assolo per sé e Clotilde. Ma alla consueta varietà dei temi: religiosi (come in *Canzone di Natale*), folkloristici (come in *La Maya e il Ruisseau*) o, ispirati dall'iconografia d'arte, ad esempio dai *Ball di Slessiana* di Callot (in *Bourrée Fantastique*) si unisce una sempre maggiore capacità di trasformare il corpo in scultura mobile nello spazio. Piccoli passi discreti e silenziosi, pose statiche, saltelli nient'affatto impegnativi, ma sostenuti da un'impalpabile, quasi ipnotica leggerezza per arrivare al cuore di ogni argomento in pochi minuti: Alexandre prestò grande attenzione alla plasticità del movimento. E, quasi a voler trasferire il suo innato talento di pittore in teatro, ideò per sé e per la sua partner costumi di rara fantasia, fatti realizzare dalle più famose case di moda

parigine del tempo: da Paul Poiret a Hubert de Givenchy, da Grès a Galitzine. La trionfale esibizione di alcuni sopravvissuti abiti di scena, ad Argenta, garantisce la veridicità del successo anche popolare che i due Sakharoff ottennero in tutto il mondo. Ma nello stesso tempo rende più comprensibili le critiche di chi volle vedere nei «concerti di danza» che i due artisti tennero sino alla fine degli anni Quaranta, solo «una preziosa offerta di stoffe e di fogge non sostenute, però, da passi e gesti capaci di fare scuola». Simili contestazioni esulano tuttavia dalla necessaria valutazione del contesto interdisciplinare, ben delineato nella mostra di Argenta, in cui si mossero, dice ballerini e dai loro stessi propositi, i pionieri della danza libera e moderna usarono lingue diverse per gridare al mondo il rifiuto dei codici del bul-